

MARIO FORNO



I Ghivaro: attività economiche



Estratto da **L'UNIVERSO**
Rivista bimestrale dell'Istituto Geografico Militare
Anno XLIX - N. 3 Maggio-Giugno 1969

2^a ed.



I Ghivaro: attività economiche (*)

MARIO FORNO

Premessa

In un saggio pubblicato su un precedente numero di questa Rivista ⁽¹⁾ era stato analizzato uno degli elementi culturali più rappresentativi e per certi aspetti interpretativi della cultura degli Amerindi amazzonici Ghivaro (Ecuador e Perù): la guerra. L'indagine, integrata da altri saggi appartenenti alla stessa sfera ⁽²⁾, aveva così cercato di portare qualche contributo all'approfondimento del settore concernente la vita sociale-spirituale del gruppo: il presente studio intende completare le ricerche su questo famoso e singolare nucleo forestale analizzando invece il tema delle *attività economiche*, intese in senso lato, tale cioè da includere praticamente gran parte della vita cosiddetta « materiale », anche al fine di ricollegarla, in una visione unitaria di una certa organicità, con taluni saggi etno-museografici su certi specifici elementi culturali di carattere ergologico ⁽³⁾. Al fine di evitare inutili ripetizioni si fa pertanto riferimento alle precedenti pubblicazioni — ed in particolare a quella ospitata da questa rivista — per tutto quanto concerne le fonti delle ricerche, la metodologia adottata, le notizie preliminari sull'ambiente geografico, sulle ripartizioni etniche, sulle caratteristiche somatico-linguistiche, sui dati culturali di ordine generale, nonché su certe industrie (filatura, tessitura, ecc.) e taluni elementi culturali (ornamentazione, abbigliamento), che si ricollegano in modo specifico ai saggi etno-museografici sopracitati.

L'indagine entrerà quindi immediatamente nel vivo della questione e dopo aver analizzato i temi fondamentali dell'abitazione e delle industrie ghivaro — cioè dei mezzi adottati dal gruppo sul piano ergologico per sopravvivere in un ambiente così difficile e per procurarsi gli strumenti indispensabili a questo fine — prenderà in considerazione le singole attività economiche vere e proprie, che in ordine di importanza possono così

(*) Nel rinnovare il mio ringraziamento generico ai Superiori salesiani ed agli insigni missionari e studiosi già nominati nei miei precedenti lavori, desidero aggiungere un grazie particolare a Don Giuseppe Bassi, per la sua preziosa collaborazione ed a Padre Giovanni Bottasso, alla cui cortesia devo l'interessante materiale fotografico, indispensabile per illustrare convenientemente questo saggio.

(1) Cfr. « L' Universo », n. 1/1964, pp. 131-152.

(2) FORNO M., *Credenze spirituali presso i Ghivaro*. Rivista di Etnografia, XVII, 1963. *Ricerche sulla cultura tradizionale del Gruppo Ghivaro*. Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, XCIV, 1964. *Le visite cerimoniali presso i Ghivaro*. Rivista di Etnografia, XVIII, 1964. *Ricerche sull'acculturamento dei Ghivaro*. Annali Lateranensi XXVIII, 1964.

(3) FORNO M., *La raccolta di ornamenti cerimoniali Ghivaro (Ecuador e Perù) del Museo missionario salesiano di Colle don Bosco (Asti)*. Annali Lateranensi XXX, 1966. *La raccolta di indumenti ghivaro (Ecuador e Perù) del Museo missionario salesiano di Colle don Bosco (Asti)* (in corso di pubblicazione).

elencarsi: agricoltura, caccia, pesca e raccolta. Prima di chiudere la trattazione con brevi considerazioni di sintesi, strettamente limitate al tema, verrà ampiamente sviluppato l'argomento dell'alimentazione, cioè dello scopo principale cui tendono le attività economiche ghivaro, siano esse di tipologia puramente *acquisitiva* (come caccia, pesca, raccolta) oppure appartengano — come è il caso dell'agricoltura — ad un livello più evoluto con finalità più propriamente *produttive*.

Abitazione ed insediamento

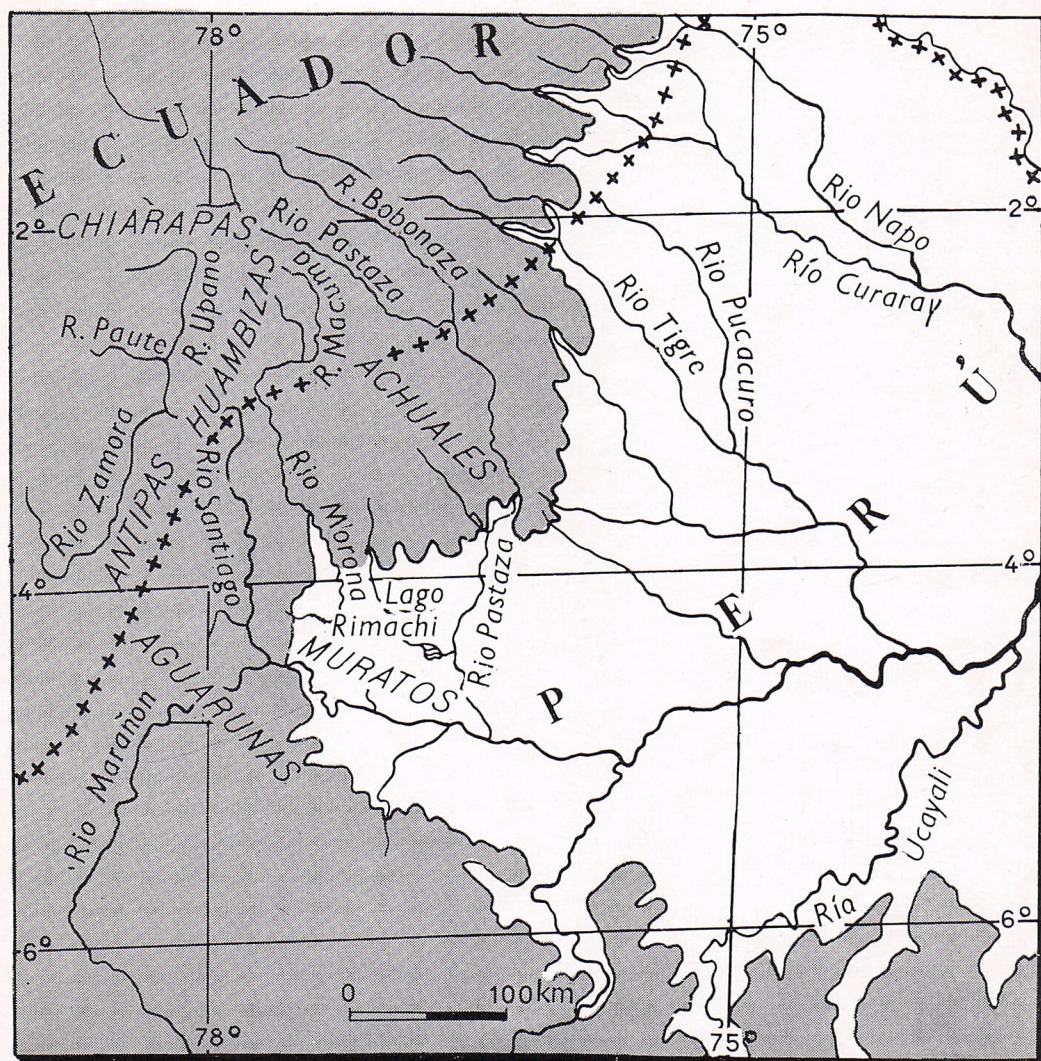
Di non facile definizione è il tipo di insediamento dei Ghivaro che vivono isolati, senza raggruppamenti o comunità di sorta; ogni abitazione contiene una sola famiglia, di tipologia cosiddetta *plurima*, fondata cioè sulla poliginia e sui matrimoni secondari, al limite, come regola generale, di tre mogli; benché solo i guerrieri anziani possano avere, come prede di guerra, un numero superiore di donne, la famiglia è in genere molto numerosa. Il luogo prescelto è per lo più la cima di una collina assai alta, in modo da offrire non soltanto clima salubre e nessun pericolo di inondazioni ma eccellenti possibilità di difesa dai temuti attacchi nemici.

Sedentari i Ghivaro non lo sono di certo ma nemmeno sarebbe esatto chiamarli nomadi o semi-nomadi, termini che è bene riservare ai popoli allevatori o pastori, ove una cultura di tipologia per lo più assai complessa postula sempre la presenza di grosse comunità. Definirli erranti sarebbe ugualmente improprio perché questo appellativo presuppone, nella comune accezione tecnica del termine, l'assenza di ogni forma di coltivazione del suolo e la necessità di vagare di continuo per la selva alla ricerca dei mezzi di sostentamento forniti esclusivamente da caccia, pesca, raccolta.

I Ghivaro sembrano invece appartenere a quella categoria intermedia che sono i popoli *mutevoli di sede*. Sono dotati cioè di una sede stabile, con campi coltivati ed una abitazione fissa, ma questa viene frequentemente abbandonata per un complesso di ragioni: morte di una persona influente (e conseguente trasformazione della capanna in sepolcreto); impoverimento del suolo dovuto all'assenza di altri sistemi di fertilizzazione che non siano quelli ad incendio; motivi di ordine magico (interpretazione di sogni, presunti influssi di stregoni nemici, ecc.). Quando non intervengono tali motivi — ma il caso è piuttosto raro — il mutamento di sede deve comunque avvenire al termine della durata della capanna, che a seconda delle zone (e della piovosità) varia dai 6 ai 10 anni, talvolta persino di più, perché la costruzione è solida ed i focolari costantemente accesi contribuiscono a mantenerla internamente asciutta.

Il nome indigeno delle capanne — comunemente dette ghivarie — è *buyos*; nei vari raggruppamenti in cui si dividono i Ghivaro, la forma e la tecnica di costruzione sono identiche, variano soltanto le dimensioni. La pianta è ellittica, con lunghezza variabile da 15 a 25 metri, larghezza da 6 a 9, altezza da 3 a 4; la costruzione, sempre vicina ad una sorgente o a un ruscelletto, sorge sul terreno nudo, battuto e ripulito per bene. Ai due estremi degli ellissi si trovano due porte, tanto strette quanto pesanti, che delimitano due ingressi separati: uno riservato agli uomini ed agli ospiti, l'altro alle donne ed ai bambini; la distinzione è rispettata in modo rigoroso.

L' intelaiatura della capanna è costituita da 7 o 9 pali di palma *chonta*, ben infissi



Zona di insediamento dei Ghivaro (Jivaro): tra la catena andina, l'Ecuador orientale e il Perù settentrionale (in grigio la regione montana, in bianco la pianura amazzonica).

al suolo (due di essi, più alti degli altri sopportano il peso del tetto), da altri 2 o 4 tronchi verticali, più bassi e da 3 travi orizzontali. Le pareti sono di canna di bambù o di strisce ricavate dal tronco di palma, unite da fibre vegetali, con piccolissime fessure, idonee per certi aspetti a sostituire le finestre, del tutto sconosciute. Il tetto è di paglia di palma, intrecciata artisticamente su uno scheletro di piccole travi disposte a raggera, a due piovanti, seguendo le due sezioni dell'ellisse: la copertura resiste assai bene alla pioggia ma è incapace di impedire in maniera totale la penetrazione degli insetti. La capanna è protetta da vicino da una palizzata di legno che viene rinforzata, nei periodi bellici, da una seconda staccionata e da trappole anti-uomo, cioè fosse coperte da terra e frasche, portanti infisse sul fondo frecce avvelenate e schegge litiche.

L'interno dell'abitazione è sempre molto pulito, il pavimento accuratamente sco-



Filatura del cotone: tale operazione può essere compito tanto maschile quanto femminile, mentre al contrario la tessitura è riservata rigidamente all'uomo.

Vecchio cacciatore con collare ornamentale di zanne di cinghiale: l'abilità nella caccia, così come nella guerra, sono molto apprezzate fra i Ghivaro.

→



Due uomini si preparano alla caccia costruendo frecce con steli di bambù: per terra è posta la faretra destinata a contenerle.

↓



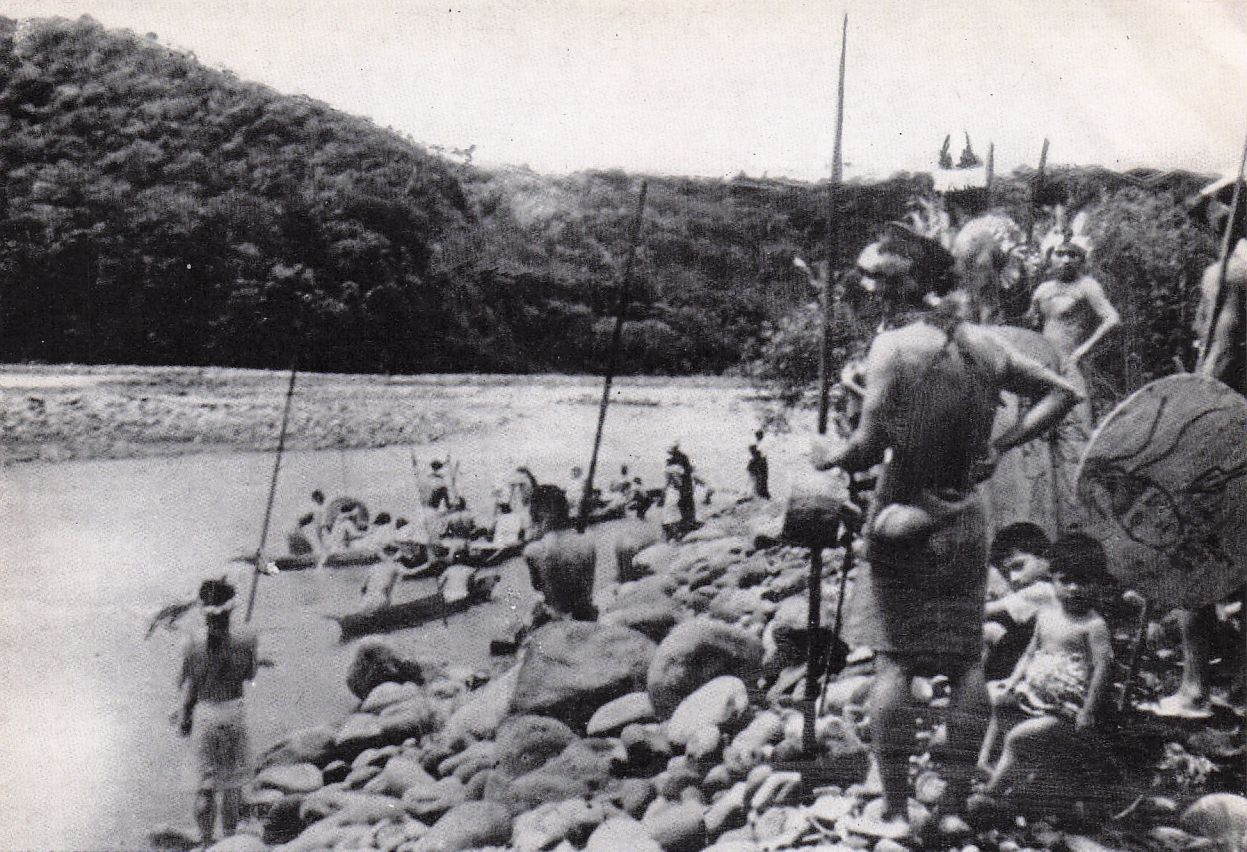
pato, le suppellettili in ordine, l'assenza di cattivo odore è completa. Due sezioni dividono la capanna, una riservata agli uomini (*tangamash*), l'altra alle donne (*ekend*) ed in quest'ultima ha pure sede la cucina, con pentole, vasi, recipienti, attrezzi vari, posti sia sulla nuda terra sia su speciali trespoli di legno a forma di treppiedi. Ogni donna possiede un focolare proprio utilizzato, oltreché per cucinare, anche come riscaldamento notturno, onde vincere l'intensa umidità. Per il fuoco si usano grossi tronchi e la fiamma, quando occorre, viene prodotta per frizione rotatoria, con sfregamento di speciali bastoncini lignei detti *uyuna* e successivamente alimentata con un ventaglio di penne; in caso di spostamenti nella foresta i Ghivaro portano seco un tizzone acceso.

I Ghivaro dormono sui classici letti detti « a piattaforma » (*peaka*), formati da dure tavole o più spesso da canne di bambù accostate; sono sostenuti da pali biforcuti infissi al suolo ed hanno la curiosa caratteristica di essere lunghi appena m 1,50, cioè assai più corti della persona, cosicchè le gambe sporgono in fuori, per appoggiarsi su uno speciale reggipiedi (*patash*), un paletto sostenuto da due bastoncini. I letti femminili (probabilmente in omaggio al senso del pudore, molto diffuso fra il gruppo) sono circondati da una parete di bambù o di foglie di palma: i bambini invece dormono per terra, su foglie di banano, con i piedi rivolti al fuoco costantemente acceso.

Non sono conosciute altre suppellettili all'infuori di speciali piattaforme poste sopra ai letti, utilizzate per l'appoggio di oggetti e strumenti individuali, nonchè di sgabelli: quelli riservati al ceto maschile sempre lignei, hanno la classica forma a « poggitesta », mentre i sedili per le donne sono più bassi, a « sella » e oltreché con legno possono essere

Le capanne ghivaro hanno forma ellittica: esse sorgono isolate, generalmente in cima ad una altura. Le pareti sono di canna di bambù, il tetto è di foglie di palma: una copertura molto resistente anche alle piogge torrenziali.





Le imbarcazioni rappresentano l'unico mezzo di trasporto conosciuto; qui un gruppo di uomini, con l'armamento da parata (lancia e scudo) si appresta a salire su varie piroghe monossili, scavate a fuoco ed ascia litica.

costruiti con materiale vario, come pietra, bambù e persino liane intrecciate. È importante sottolineare che i Ghivaro, a differenza della maggior parte degli Amazzonici, non conoscono l'amaca.

Le industrie

Essendo sconosciuta la metallurgia sotto ogni forma (ferro, bronzo, oro, ecc.), l'industria litica, unita a quella del legno assume un valore fondamentale per l'esistenza del gruppo. Di importanza basilare è al riguardo l'ascia di pietra levigata, durissima, inserita in una guaina di liane che fa angolo retto con il manico di legno, ascia preparata dagli uomini sfregando, per varie settimane, una pietra contro l'altra: l'ascia è alla base del disboscamento, quindi dell'insediamento e dei lavori agricoli, ma è indispensabile anche per la caccia in quanto accompagna l'uomo nei trasferimenti attraverso la foresta, trasferimenti che non sarebbero possibili senza l'ausilio di strumenti idonei a tagliare e dirimere gli intrichi di liane e radici del sottobosco.

L'ascia litica è pure alla base dell'industria della lavorazione del legno che presso i Ghivaro assume un rilievo ed una perfezione tecnica veramente notevoli, particolarmente per quanto concerne la costruzione di imbarcazioni, l'unico mezzo di trasporto conosciuto. Fra le imbarcazioni il primo posto in ordine di importanza spetta alla piroga o canoa, che è scavata in un tronco semi-duro (per lo più di cedro), di almeno m 1 di diametro e lungo



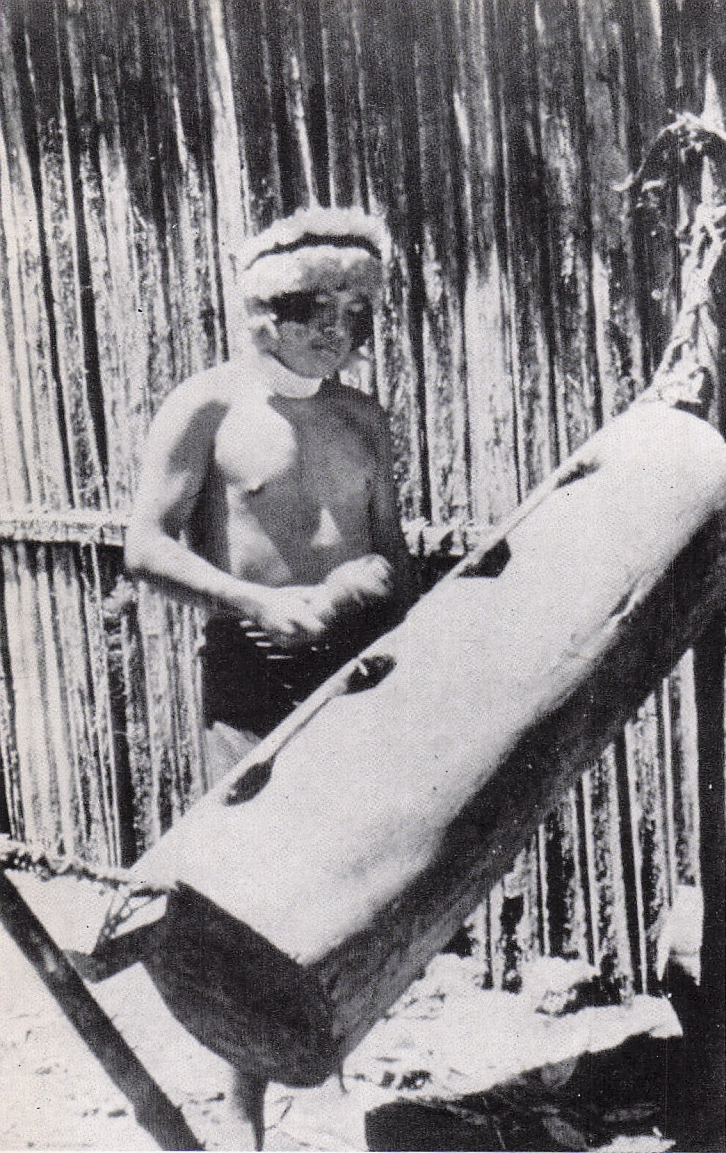
Due Ghibaro, nei pressi di una pittoresca cascata, di cui la zona è ricca, si apprestano alla pesca che può aver luogo in vari modi: con le armi, con insidie, per avvelenamento delle acque.



Donne ghivaro intente alla prepara- ↑
zione della nijamanchi, una bevanda
leggermente alcoolica ottenuta dalla
masticazione prolungata della manioca
bollita: la saliva costituisce l'unico
elemento di fermentazione.



→
La caccia è sempre preceduta dalla
pittura corporale, con disegni geome-
trici molto semplici e si accompagna
ad una adeguata ornamentazione.



Il tunduli, un grosso tronco scavato nell'interno, è nello stesso tempo uno strumento musicale ed un mezzo per comunicare le notizie: ha infatti un suono cupo, udibile a grande distanza. Il suo impiego si ricollega all'insediamento isolato del gruppo.

da 6 a 9 m; l'escavazione a mezzo di ascia litica si alterna con la carbonizzazione a fiamma e poichè quest'ultima non penetra oltre i 5 cm, l'operazione deve essere ripetuta più e più volte. L'interno della canoa assume la necessaria forma arcuata mediante l'inserimento di tavole e travicelli mentre l'esterno è lucidato con pietre e sabbia; l'imbarcazione è spesso conservata sopra il tetto della capanna, ove funge da grondaia: il suo varo è sempre accompagnato da complessi rituali magici.

Se la piroga, manovrata con grande abilità mediante l'uso di remi a paletta, è l'imbarcazione ideale per la difficile navigazione lungo i corsi d'acqua — e sono la maggioranza — a carattere torrentizio non di rado vorticoso, sui fiumi a corrente meno rapida viene spesso impiegata la zattera. È costruita con una tecnica che la rende agile e snodabile, impiegando tronchi di legno leggero, per lo più di balsa, legati con liane: la balsa assorbe acqua ma in misura moderata, mai oltre un certo limite, tale da consentire comunque il galleggiamento. Per la navigazione vengono impiegati lunghi pali che toccano il fondo

del fiume ed anche i remi a paletta, specialmente per manovrare nelle curve.

La lavorazione del legno, oltre al già esaminato settore dell'abitazione (scheletro della capanna, letti, piattaforme, sedili, stoviglie varie compreso il cucchiaino), investe altri elementi culturali di fondamentale importanza per la vita del gruppo, quali gli strumenti musicali e le armi.

Fra i primi, un posto di grande rilievo assume il grande tamburo ligneo detto *tunduli*. È un tronco d'albero di lunghezza variabile, scavato nell'interno a fuoco ed ascia e munito di fessure, fori, nonché di due maniglie esterne: quando è percosso da un apposito maglio di legno, emette un suono assai cupo, udibile anche a grande distanza: viene infatti usato, oltreché nelle festività e nelle danze, come vero e proprio mezzo di comunicazione,

per informare le famiglie vicine di cose gravi ed urgenti (visite improvvise, guerre, vendette, incidenti, malattie, ecc.). Questo strumento è integrato da un piccolo tamburello di legno e da flauti di bambù, simili al clarinetto, con imboccatura trasversale e longitudinale (⁴).

Lancia e scudo costituiscono l'armamento tradizionale da guerra, da caccia ed anche da parata, nel senso che accompagnano sempre i Ghivaro di sesso maschile nelle visite cerimoniali, nei trasferimenti, nelle festività. La lancia è costruita in legno di *chonta*, durissimo; la punta tavolta è mobile (litica o di osso di giaguaro), talaltra è fissa, cioè è di legno triangolare formante corpo unico con l'arma, che in totale raggiunge la lunghezza di circa m 2. Lo scudo è rotondo, di diametro variabile da 70 a 90 cm ed è costruito sovrapponendo l'un l'altro 3 dischi monossili di uno speciale legno tratto dalle radici esterne di un grosso albero detto *kamana*. L'impugnatura è fissa, posta al centro e saldata con cunei lignei; l'esterno è dipinto in rosso e nero — i colori della guerra — mentre frequenti sono i disegni riproducenti scene belliche, con evidenti finalità magico-rituali.

L'altra arma offensiva dei Ghivaro è la cerbottana (⁵). È destinata esclusivamente per la caccia, mai per la guerra; circa questa preclusione vi sono chiare spiegazioni magiche che però coincidono anche con evidenti ragioni pratiche: la potenza dell'arma è dovuta all'azione del curaro, azione che è sì pronta ma non istantanea, per cui l'uomo colpito potrebbe facilmente strapparsi in tempo utile le frecce, evitando così la morte.

La cerbottana ghivaro è una canna di circa m 3 di lunghezza, con un foro in alto, il cui diametro man mano decresce verso l'imboccatura, costruita con un osso di giaguaro o di cervo; il diametro interno è di 2 cm circa, la gittata utile m 60, la silenziosità assoluta, la precisione, nel caso di cacciatori esperti, somma. Il legno impiegato per la sua costruzione è la palma *chonta*, più duro e più pesante dell'ebano, incorruttibile agli agenti atmosferici, compatto, rigido, dal taglio netto e diritto; ben selezionata viene ridotta a 3 cm di spessore e 4 di larghezza e poi tagliata a sezione verticale onde ottenere due mezze canne, in cui si scava un piccolo solco. Le due mezze parti vengono poi riunite con una specie di benda vegetale di scorza, saldata da cera di api nere oppure da cera di origine

(4) Altri strumenti non lignei sono: una specie di tromba costruita con enormi gusci di lumache ed un flauto di ossa di giaguaro; fra gli *Aguarunas* è pure diffuso un violino di palma *chonta*, con due corde di budello animale ma la sua origine è probabilmente europea.

(5) Nessuna comunità ghivaro conosce l'arco, un elemento culturale assai diffuso nell'Amazzonia occidentale e sul quale non è inopportuna qualche osservazione di carattere storico, retrospettivo, nel senso che esistono testimonianze dei primi osservatori spagnoli, tali da far sorgere qualche dubbio. Mentre BONAVENTE (1540) e JUAN DE SALINAS (1571) — che pure si sono occupati ampiamente dell'armamento ghivaro — non nominano mai l'arco, PIZZARRO invece (1582) informa che i Ghivaro del Santiago cacciavano con arco e frecce. È l'unica voce discorde perchè tutte le fonti successive ritornano ad ignorare del tutto l'esistenza di quest'arma.

Come spiegare pertanto le informazioni del Pizarro? Potrebbe trattarsi di un errore, del resto non infrequente nelle osservazioni dei primi esploratori del continente. Ma anche ammettendo invece che la notizia sia esatta, esiste un'altra spiegazione. È certo che la zona del Santiago fosse allora abitata da Ghivaro? Oggi è in effetti l'area di insediamento dei Ghivaro *Antipas*, che come tutti gli altri non usano l'arco, ma è noto che le correnti migratorie del gruppo hanno avuto, in tempi storici, per l'appunto direzione est: prima per sottrarsi alla pressione dell'impero incasico e poi per sfuggire all'invasione spagnola. Alla luce di queste considerazioni è pertanto impossibile prendere in considerazione l'arco come elemento di cultura tradizionale, nemmeno retrospettivo.

Le stesse considerazioni valgono per il propulsore, oggi del tutto sconosciuto, ma richiamato invece dalle descrizioni di JUAN DE SALINAS (1571), sempre riferite alla sola zona del Santiago: potrebbe trattarsi di pura coincidenza così come non sarebbe scorretto interpretare l'informazione come un elemento di appoggio all'ipotesi sopra formulata circa l'arco.

vegetale, per essere poi lucidate esternamente con pietre riscaldate. L'arma ha così la forma di un tubo nero e liscio; anche l'interno viene ripulito con uno straccetto di scorza battuta, nonchè lavato con acqua e sabbia, per settimane e settimane, sino a farlo diventare lucido e scorrevole come la canna di un fucile. L'abilità e la precisione richiesta in queste operazioni è tale che pochi, pochissimi — e pertanto molto stimati — sono gli artefici capaci di costruzioni veramente ottime: sembra che le migliori cerbottane siano



Nella caccia con la cerbottana l'abilità dei Ghivaro è insuperabile. Si noti lo sforzo del cacciatore che soffia a pieni polmoni in quest'arma usata solo per la caccia: è costituita da un tubo liscio di circa 3 metri, con una imboccatura di osso di cervo o di giaguaro.

quelle prodotte dai Ghivaro *Achuales*, specializzati anche nella produzione del veleno per le frecce, argomento che verrà sviluppato più avanti, trattando il tema della caccia.

Le industrie diverse dalla lavorazione della pietra e del legno — escludendo dalla trattazione, per le ragioni metodologiche indicate nella premessa, filatura, tessitura, produzione di stoffe di scorza battuta, ecc. — hanno un rilievo ed un grado di perfezione tecnica decisamente inferiori.

Così ad esempio i Ghivaro conoscono la ceramica ma i prodotti di questa industria si presentano piuttosto grezzi. La ceramica è compito esclusivamente femminile, perchè la materia prima, l'argilla, cioè la terra, secondo le concezioni magiche ghivaro, ha « una anima » di sesso femminile.

In prevalenza viene impiegata l'argilla rossa di origine alluvionale, ma non mancano

zone ove si fa uso anche dell'argilla bianca; ovunque si fa un impasto con ceneri vegetali ed il tutto viene poi liberato dalle impurità e ridotto a blocchi dalle dimensioni volute.

Le stoviglie prodotte dalla ceramica sono modellate a mano, senza tornio; vengono anche incise con disegni geometrici, seccate al sole e poi cotte a fuoco vivo, alla fiamma di legno di *chonta*. Si passa poi alla verniciatura; i colori usati sono il rosso (*bixa orellana*), il bianco (lattice vegetale) il giallo (rosso mescolato a bianco), il nero (carbone di legna). Forme e colori variano da zona a zona e lo stesso dicasi per le decorazioni: il vasellame più raffinato o per essere più esatti meno rozzo sembra quello prodotto dai Ghivaro *Achuales*, lo stesso gruppo che si distingue per la perfezione delle cerbottane. Prevalgono i vasi, dalle più svariate dimensioni, tutti a fondo conico, talvolta alti mezzo metro, nonchè pentole assai grandi per la cottura dei cibi: più rari invece piatti e bicchieri sostituiti in generale da stoviglie di legno.

Benchè l'attribuzione del sesso ai lavori di intreccio vegetale sia controversa, sembra più probabile che tale industria sia compito maschile. Mediante l'impiego di steli abilmente tagliati ed intrecciati con complicati disegni a maglia in prevalenza esagonale, si preparano panieri assai solidi, non di rado impermeabili: vengono costruiti due alla volta, a velocità incredibile ed il più grande dei due è foderato all'interno con foglie di palma mentre il coperchio è doppio, fissato in alto con un sistema di cerniere rudimentali. Le dimensioni dei panieri sono variabili; i più alti possono arrivare sino ad un metro di altezza, con base quadrata di circa cm 50 di lato: sono foderati all'interno e vengono impiegati per custodire gli abiti.

I lavori di concia sono sempre compito maschile ed i manufatti sono costituiti da numerose borse di pelle, per lo più di scimmia, più raramente di giaguaro e di tapiro: l'unica sostanza conciante conosciuta è la cenere rovente ed il solo procedimento tecnico adoperato è l'essiccazione naturale al sole.

L'agricoltura

La parte senza dubbio più interessante, sotto il profilo tecnico, dell'agricoltura ghivaro è la preparazione del terreno che è compito esclusivamente maschile e viene effettuata collettivamente da un gruppo di uomini per lo più insediati nella stessa capanna. Premesso che l'estensione dei campi varia da 1 a 2 ettari (cioè è piuttosto vasta, con forma circolare) e che il dissodamento del terreno comporta l'abbattimento di alberi dalle dimensioni enormi, di diametro non di rado superiore al metro, appare chiaro che la soluzione del problema, fondata sull'ascia litica come unico strumento di lavorazione, presenta aspetti degni di essere attentamente considerati.

Gli uomini iniziano con lo sradicare i cespugli, poi legano a mezzo di liane, in un raggio di m 30 circa, una serie di alberi di proporzioni piccole o modeste ad uno enorme, che viene attaccato per giorni e giorni sino a che viene abbattuto: cadendo trascina con sé i minori, liberando così per mezzo di questo sistema piuttosto ingegnoso, una radura discretamente ampia. Il procedimento viene naturalmente ripetuto in più aree limitrofe, iniziando dall'esterno e proseguendo man mano verso l'interno, per la durata complessiva di varie settimane: occorre infatti tenere presente che il Ghivaro lavora soltanto per mezza giornata, raramente da solo, per lo più coadiuvato da parenti ed amici e che la sua

fatica è allietata e quindi rallentata da notevoli libagioni di bevande alcooliche, nonchè rallegrata dai cori delle donne, con accompagnamento di strumenti musicali vari tra cui il flauto. Il Ghivaro lavora sempre e soltanto di mattino, sino verso mezzogiorno circa, dopo di che prende un bagno nel più vicino corso d'acqua e ritorna alla capanna per il pasto. I rami e le liane vengono raccolti a fasci per essere successivamente incendiati, con il duplice risultato di ripulire completamente la radura e di fertilizzare nello stesso tempo il terreno.

La terra così dissodata è pronta per la semina, che può aver luogo indifferentemente in qualsiasi periodo dell'anno: il banano matura in dodici mesi, la manioca in sei, il mais in tre. L'unico strumento di coltivazione conosciuto è il bastone da scavo, cioè un palo di legno duro dalla punta piatta, che serve tanto per preparare le buche da seminazione quanto per sradicare tuberi e radici, il che per molti vegetali, come nel caso della manioca, avviene contemporaneamente: successivamente ad ogni estrazione si ripone il seme nella stessa buca lasciata vuota dalla pianta divelta. Queste operazioni, unitamente ad un grado molto modesto di pulizia delle erbacce, sono gli unici lavori agricoli abitualmente praticati essendo del tutto sconosciuta la concimazione, per non parlare del rivoltamento del terreno.

La coltivazione della terra — così come l'industria della ceramica — grava esclusivamente sulle donne: le ragioni sono animistiche, perchè, come è noto, a quasi tutte le piante viene attribuito uno « spirito » femminile e quindi per la corrispondenza che in conformità alle concezioni magiche del gruppo deve esistere fra oggetto e soggetto del lavoro, quest'ultimo deve essere compito muliebre. Esistono tuttavia importanti eccezioni, costituite dal tabacco (di grande rilievo sotto il profilo rituale), dal cotone e da tutti i vegetali dai quali si ricavano sostanze narcotiche o stupefacenti: poichè a queste piante è attribuito uno « spirito » maschile, la loro coltivazione è di spettanza dell'uomo.

La donna attende ai lavori agricoli dopo aver preparata la colazione per tutta la famiglia, dato da mangiare agli animali domestici e pulita per bene l'abitazione; i prodotti raccolti vengono lavati nel più vicino corso d'acqua per essere consumati in giornata: l'unica eccezione a questo principio di ordine generale è costituito dalle banane, i cui caschi sono conservati nella capanna appesi alla travatura. L'allevamento di animali domestici cui si è fatto implicitamente cenno riguarda soltanto alcune aree ed ha per oggetto il maiale e pollame vario da cortile: non è chiaro però se si tratti di elemento culturale tradizionale oppure acculturato⁽⁶⁾.

Di particolare interesse sono le numerose formule ed i riti che accompagnano le operazioni agricole, dalle semine ai raccolti, prima e dopo il lavoro. Ad esempio, un caso tipico di magia cosiddetta *simpatica* è il sistema di rimediare ai danni provocati dai

(6) È interessante osservare che fra le comunità o « tribù » ove l'allevamento non è diffuso sono da annoverare in primo luogo i Ghivaro *Achuales* e *Aguarunas*, entrambi insediati in aree periferiche nei confronti del centro di origine andino: questa circostanza potrebbe suffragare l'ipotesi di un influsso di derivazione pre-incasica. Le stesse aree però sono anche periferiche alle zone di insediamento di quelle culture tradizionali amazzoniche propriamente dette, che conoscono tali forme di piccolo allevamento e pertanto sarebbe forse ugualmente corretto affermare trattarsi di un antichissimo influsso *amazzone* che ancora non ha fatto sentire i suoi effetti sulle comunità geograficamente più lontane. Una terza ipotesi infine considera come influsso *europeo* l'allevamento del maiale e del pollame ma non l'allevamento in sè stesso, che sarebbe già stato conosciuto in epoca pre-colombiana ma esteso ad altri animali, quali il lama ed il porcellino d'India, ora del tutto estranei alla cultura ghivaro.

parassiti del terreno. Così se un campo di manioca è infestato dalle formiche o dai maggiolini, le donne estraggono un tubero, lo accartocciano con foglie di tabacco preventivamente masticate e lo pongono ad affumicare alla fiamma viva, nell'intento di distruggere tutti i parassiti; esse ritengono cioè che il rimedio operato su un esemplare, si estenda automaticamente all'intera piantagione, secondo il noto principio magico: dalla parte al tutto. Numerose sono pure le festività collegate all'agricoltura: tra queste la più importante sembra essere l'*uvi-numberi*, che si celebra annualmente al maturare dei frutti della palma *chonta*, cioè ai primi di febbraio. Il rilievo di questa ricorrenza è aumentato dalla circostanza che i Ghivaro conoscono bensì l'anno ma non su basi astronomiche; lo misurano invece secondo concetti naturalistici: è infatti l'esatto periodo di tempo che separa due raccolti di palma *chonta* e la sua durata è quindi variabile dai 355 ai 375 giorni circa, a seconda dell'andamento stagionale.

La caccia

Ancor più della pesca, la caccia costituisce, insieme con talune industrie, la principale occupazione maschile. Il Ghivaro è cacciatore nato e negli spostamenti a largo raggio che l'attività venatoria comporta è dotato di un senso di orientamento sbalorditivo, tale da fargli raggiungere la meta prefissata in modo per così dire istintivo. Ad esempio se un cacciatore deve portarsi in un certo punto della foresta, non si preoccupa di aggirare gli ostacoli ma punta diritto alla meta: affronta e supera, talvolta, montagne assai alte, si cala in burroni scoscesi, rasenta senza tremare precipizi molti pericolosi, attraversa torrenti in piena ma arriva per la via più breve.

L'ambiente è molto favorevole alla caccia, la selvaggina è estremamente abbondante, di gran lunga superiore alle esigenze alimentari dei gruppi etnici insediati nella zona in quanto ogni famiglia dispone di un territorio, praticamente di una riserva, immenso. Questo per quanto concerne gli aspetti generali del problema; circa i particolari la caccia può essere considerata sotto un duplice profilo: organizzativo e tecnologico.

Dal punto di vista *organizzativo*, prendendo cioè in esame il numero e la composizione dei nuclei partecipanti all'attività venatoria, la caccia può essere esercitata in modo *individuale* (tutti i volatili), *famigliare* (scimmie, scoiattoli, tapiri), a *gruppi* (puma, giaguaro) ma non si arriva mai alla vera caccia sociale, nel senso che anche le battute ai felini — del resto molto rare — mancano di una vera e propria struttura collettiva, con un capo riconosciuto e divisione di compiti predeterminata. Nelle cacce famigliari ed a gruppi comportanti lunghe trasferte, seguono anche le donne per il trasporto dei viveri e della selvaggina.

Dal punto di vista *tecnologico*, cioè dei mezzi impiegati, si possono avere due tipi di caccia: con le armi e con le trappole.

Le armi usate sono due: la *lancia* (adoperata, insieme con lo scudo, anche per la guerra) e la *cerbottana*, limitatata invece alla sola caccia. In generale la prima è più efficace nei confronti di animali di grande mole, la seconda per i volatili e per tutta la selvaggina più minuta; ma tale regola non è affatto valida in tutti i casi e frequenti sono le eccezioni.

In ogni caso la partenza per la caccia è sempre preceduta da speciali riti magici, fra cui danze ed una apposita pittura corporale. Mentre l'uso della lancia non richiede



Di grande rilievo nella cultura tradizionale del gruppo è la figura dello stregone, il cui intervento è indispensabile anche nello svolgimento di certe attività economiche: ad esempio per la preparazione del curaro in cui sono intinte le punte delle frecce lanciate dai cacciatori con la cerbottana.

particolari illustrazioni essendo sconosciuto il propulsore, un cenno speciale merita il tema delle frecce adoperate per la cerbottana. Sono costruite con steli di bambù, a sezione triangolare, i cui nodi sono appena percettibili; sono lunghe 30 cm circa, con la punta affusolata e bucata per mezzo dei denti del famoso pesce *pirana*, onde immettere il veleno. La faretra è una sezione di una grossa canna di bambù, imbottita. La base della freccia è avvolta in un tampone vegetale che serve per dare stabilità e direzione: da notare che oltre alle frecce di steli di bambù, altri tipi possono essere usati, costruiti con la durissima corteccia delle venature centrali delle foglie della palma *chonta*.

Tutte le frecce comunque hanno una traiettoria molto tesa, veloce, di una efficacia notevole: gli animali colpiti cadono quasi sempre, poco dopo, uccisi dal veleno. Per cacciare selvaggina di una certa mole — nella quale pertanto l'effetto del veleno sarebbe più lento — la punta viene intaccata di modo che si possa rompere facilmente e resti nella ferita anche nel caso in cui l'animale riesca, da solo, rotolandosi

per terra o sfregandosi contro un albero, a liberarsi involontariamente della freccia.

Il veleno viene comunemente e genericamente chiamato *curaro*, ma in effetti si tratta di una dizione impropria, in quanto ogni zona se non proprio ogni comunità impiega il suo particolare tipo di curaro (sembra se ne contino più di 40), tutti di origine vegetale, ma ottenuti utilizzando erbe diverse. I migliori produttori di veleno si direbbero gli *Achuales*, il cui curaro è ottenuto per mezzo di una speciale liana, detta *ticuna*: questa viene esposta all'aria e raspatata con conchiglie taglienti, di modo che il ricavato sia immerso in un recipiente di acqua calda. Dopo lunga ebollizione il residuo semi-liquido, viene versato in canne di bambù, ove raffreddandosi si trasforma in gelatina color cioccolato. È appena il caso di dire che ovunque la produzione del veleno è operazione magica, solo lo stregone può

preparare il vaso per l'ebollizione, mentre l'acqua deve essere attinta, possibilmente, in un luogo ove l'arcobaleno — simbolo di fortuna — ha toccato terra ; altri riti accompagnano l'operazione che si svolge nel cuore della foresta e dura molti giorni, perchè la cottura può aver luogo solo nelle ore notturne per interrompersi invece in quelle diurne.

La caccia con impiego di armi, lancia o cerbottana esse siano, richiede l'utilizzo anche di cani; ogni famiglia ne possiede parecchi, tutti allevati con grande cura e tenuti legati, di notte, al letto di casa: sono piuttosto feroci, ottimi anche per la guardia. La crescita dei cuccioli comporta una speciale attenzione: per l'intima connessione sempre esistente fra uomo ed animali, il proprietario del cane deve astenersi dal mangiare quei cibi ritenuti dannosi per il buon sviluppo del cane, come carne di pollo, ossa ed interiora di alcuni tipi di selvaggina, ecc.

La caccia con le trappole, a differenza di quella con le armi, ha un'estensione piuttosto limitata ma pur sempre apprezzabile; i principali tipi conosciuti sono due: il *tambuchi* e il *kuaka*.

Il primo è formato da un ramo piegato all'indietro, ad arco, sul quale sono infissi 8 aguzzi bastoncini di palma *chonta*; questo ramo è fermato con un nodo posticcio ad un solido sostegno mediante una liana che poi continua, pendendo di traverso, sul luogo di presunto passaggio della preda (coniglio silvestre, armadillo). Quando la liana è toccata dalla selvaggina si distende, il nodo posticcio si scioglie automaticamente ed il ramo si trasforma in una vera e propria arma che drizzandosi si abbatte sulla schiena dell'animale, con estrema violenza, con il risultato di ferirlo gravemente e non di rado di ucciderlo.

L'altro tipo di trappola è utilizzata invece esclusivamente per i volatili : è formata da un legno piegato, portante ad una delle estremità un piccolo laccio di liane, il quale poggia a sua volta sopra un dispositivo di scatto, cioè un'asticella con sopra un'esca. Il peso dell'uccello fa scattare il dispositivo, l'arco torna in posizione normale con il volatile infilato per il collo, dentro il cappio. È un tipo di caccia in cui tutti i Ghivaro sono maestri ma è prediletto particolarmente dai giovani, anche dai ragazzi in quanto può essere praticato negli stessi dintorni dell'abitazione.

La pesca

Il pesce è un elemento essenziale nell'alimentazione del gruppo e pertanto la pesca è importante quasi quanto la caccia, anche perchè l'abbondanza della fauna ittica, l'indiscussa abilità che i Ghivaro dimostrano di possedere come navigatori e come pescatori, nonchè gli insediamenti posti nei pressi di fiumi e torrenti, in uno dei bacini idrografici più ricchi del mondo, favoriscono notevolmente questo genere di attività economica, tipicamente maschile.

Sotto il profilo strutturale la pesca ha per solito uno svolgimento individuale, ma non mancano le operazioni collettive — sia pure a gruppi non grandi — anche perchè talune forme impiegate richiedono, come si vedrà in seguito, una vera e propria organizzazione con divisione di compiti.

Questo è forse il motivo per cui le partite di pesca assumono spesso un carattere festoso e vengono non di rado predisposte in occasione di visite cerimoniali, fidanzamenti riti iniziatici ed occasioni simili; inoltre, a differenza della caccia, sono non di rado seguite da formidabili bevute.

Sotto il profilo tecnologico, i sistemi di pesca — trascurando quello con le mani, comune a tutto il mondo e proprio particolarmente dei bambini, in piccoli ruscelli — possono ricondursi a tre gruppi: con le armi, con insidie, con veleni.

La pesca con le *armi* è tipica delle zone lagunari, nei bassifondi, alla confluenza di due corsi d'acqua, cioè nelle località ove si possono trovare pesci di grande mole e cetacei d'acqua dolce, dal peso che può giungere sino ai 200 kg. L'arma usata può essere tanto la comune lancia quanto, per le prede di cattura più difficile, l'arpone, cioè una specie di giavelotto la cui punta, oltre ad essere aguzza e dentellata, è semi-mobile rispetto all'asta. La maggiore efficacia dell'arpone nei confronti della lancia è dovuta alla circostanza che gli animali acquatici sorpresi ad impigrirsi in acque basse ai margini della corrente, quando sono colpiti hanno quasi sempre l'abitudine di allontanarsi bruscamente, con un guizzo, cercando acque più profonde in cui scomparire: con buone probabilità di spezzare la lancia rigida e di trovare scampo, sia pure con la punta infissa nelle carni. Il che raramente può avvenire nel caso dell'arpone, la cui punta oltre a conficcarsi meglio, è legata all'asta rigida per mezzo di una lunga liana, permettendo così al pescatore di rimanere unito all'animale e se del caso di seguirlo, tanto da riva quanto per mezzo di imbarcazioni. Comunque questo sistema di pesca, qualunque sia l'arma impiegata, richiede non solo una notevole precisione nel colpire ma una grande abilità e forza fisica nella fase, spesso durissima e prolungata, di lotta e di ricupero della preda: il metodo viene usato piuttosto di rado ma i suoi risultati sono spesso imponenti.

La pesca con *insidie*, oltre all'impiego del comune amo, esclusivamente osseo (giaguaro), prevede l'uso di reti e di trappole.

La rete, è una lunga rete di fibra di palma intrecciata, non molto dissimile da quella di tipologia europea, ove però piombi e sughero sono sostituiti da sassi e legno dolce. Questo metodo viene adottato nei torrenti di media grandezza ed in località dalla corrente non troppo vorticosa: la rete viene piazzata e fissata, trasversalmente, da un gruppo di pescatori mentre altri, a monte, agitano i pesci con grida, lancio di sassi, tuffi, ecc., onde la preda, spaventata, non potendo risalire, discende la corrente e finisce impigliata contro la rete. Il sistema può essere usato anche individualmente; in questo caso la rete viene lasciata in loco per molto tempo, per lo più durante una intera nottata: i risultati possono essere anche buoni ma nettamente inferiori a quelli ottenibili con il metodo ad organizzazione collettiva.

Le trappole adottate sono costituite da un graticcio di canne di bambù avente forma rettangolare, aperto da un solo lato che poi viene rapidamente chiuso: il suo impiego è piuttosto raro (inondazioni con cambiamento di letto, presenza occasionale di branchi di grossi pesci vaganti e casi simili) ma i suoi risultati sono non di rado ottimi.

Il sistema di gran lunga più comune, anche perchè praticabile pressochè ovunque, è la pesca con uno speciale *veleno* detto comunemente « barbasco » (*cracca toxicaria*), contenuto nelle radici di una liana forestale; da notare che tale veleno è nocivo anche per l'uomo se ingerito direttamente ma lascia perfettamente integre le carni del pesce, che può essere mangiato quindi senza alcun danno: le radici vengono pestate finemente e gettate in un tratto di fiume o di torrente, preventivamente sbarrato con grossi sassi, un poco più a valle. La pesca con il veleno ha spiccate caratteristiche di cooperazione collettiva, in quanto richiede la simultanea collaborazione di tre gruppi: un primo per inquinare le acque, un secondo, a monte, per far discendere i pesci con gli stessi metodi impiegati nel

caso di uso di reti, un terzo, a valle, per catturarli. La cattura non è difficile perchè i pesci, tramortiti dal veleno, vengono a galla ove è agevole prenderli con le mani o infilarli in capaci panieri, mentre i più grossi — e quindi i più resistenti — sono poi fermati dallo sbarramento di pietre: si ottengono non di rado bottini di parecchie diecine di chili pro-capite per ogni partecipante alla battuta di pesca.

La raccolta

L'abbondanza dei mezzi di sostentamento forniti dall'agricoltura, dal piccolo allevamento, dalla caccia e dalla pesca, fa sì che la raccolta di quanto spontaneamente offre la foresta costituisca un'attività economica di rilievo molto più modesto, benchè di per sè non del tutto trascurabile.

La raccolta è compito femminile, specialmente delle donne anziane non più idonee ai più pesanti lavori agricoli, nonché dei bambini di ambo i sessi, benchè talvolta, occasionalmente, anche gli uomini, durante le marce di trasferimento per la caccia o per la pesca, possano occuparsi di questa attività. Un particolare tipo di raccolta è quello effettuato dai maschietti che accompagnano gli adulti alla caccia: di regola è molto fruttuoso perchè ha luogo in zone a volte assai distanti dall'abitazione e quindi più raramente frequentate.

Molto ricercate sono anzitutto le banane, tanto mature quanto acerbe, le fragole selvatiche, assai gustose e saporite, i fagioli selvatici, i frutti dei vari tipi di palma (specie quelli della *chonta*) nonché un numero imprecisato di tuberi, radici, rizomi, vegetali diversi; notevole è anche l'interesse per il miele, per le lumache ed anche per certi tipi di vermi. Analogamente a quanto si è visto trattando del tema dell'agricoltura, alcuni vegetali di « sesso » maschile, che oltre ad essere coltivati crescono anche allo stato selvatico, possono essere raccolti soltanto dal ceto maschile: tra questi è da ricordare il cotone e tutti i vegetali idonei a produrre allucinogeni e sostanze a base stupefacente.

L'alimentazione

Benchè al problema dell'alimentazione di già sia stato implicitamente accennato, almeno per certi aspetti, in sede di analisi delle singole fonti di sostentamento, non è fuor di luogo una trattazione organica di questo tema — che è in definitiva lo scopo principale cui tendono le varie attività economiche del gruppo — anche al fine di ricollegare fra loro i singoli elementi sinora emersi ed inserirli, in un unico contesto, insieme con altri nuovi di rilievo spesso notevole.

Così ad esempio può essere interessante soffermare l'attenzione sull'orario dei pasti; la prima colazione ha luogo circa alle 8 di mattino, a base di frutti e manioca cotta mentre il pranzo vero e proprio, oltremodo abbondante e sostanzioso viene consumato fra le due e le tre del pomeriggio, al ritorno della famiglia a casa: non vi è alcuna cena, soltanto prima di coricarsi tutti bevono quantità notevoli di « *chicha* », una bevanda assai nutriente di cui si dirà più avanti. I principali componenti di origine vegetale del pranzo quotidiano sono: la manioca dolce o *yuca*, che viene consumata bollita, mentre le sue foglie servono per preparare una specie di zuppa di verdura (insieme con zucche, fagioli, legumi vari); la patata americana (*camote*); le banane, che vengono mangiate sia verdi (tostate ed usate al posto del pane), sia mature ed in questo caso tanto crude quanto bollite; il mais bollito

(*mate*) che sostituisce per certi aspetti la minestra; l'ananas da zucchero, i frutti della palma *chonta* — dal gusto fine e delicato — nonchè di altri tipi di palma. Quanto agli alimenti di origine animale, le carni ed i pesci vengono cotti avvolti in cartocci di foglie verdi per essere arrostiti sulla brace, essendo sconosciuto qualsiasi tipo di olio alimentare. Prevalgono in primo luogo la carne del maiale e dei polli domestici insieme con la cacciagione di ogni tipo (scimmie, cinghiali, coniglio silvestre, tapiro, armadillo, scoiattoli ed una gamma svariatissima di volatili) nonchè con l'ittiofauna di acqua dolce (tra cui il *paca* ed il *dorado*); seguono tartarughe, lumache, uova di tutte le specie, code di cocco-drillo, rane, miele ed anche grossi vermi di cui i Ghivaro sono molto ghiotti.

Conosciuto è il sale (cloruro di sodio) che è preparato dagli uomini, anzi dagli anziani, facendo bollire in enormi vasi di terracotta l'acqua attinta dalle sorgenti salate, abbastanza frequenti ovunque: particolarmente pregiato è il sale della regione del rio Santiago, area di insediamento dei Ghivaro *Antipas*. Circa il suo utilizzo pratico, il sale è un sicuro elemento di cultura tradizionale solo per quanto concerne il suo impiego come medicamento: per disinfettare ferite ed anche come emetico, per provocare il vomito. Come condimento invece è controverso se si tratti di elemento tradizionale puro o recenziore oppure frutto di acculturazione europea: è certo comunque che oggi viene adoperato durante i pasti ma leccandolo a parte, mentre è del tutto sconosciuto l'uso di mescolarlo ai cibi.

Il vero condimento dei Ghivaro è il pepe, che viene aggiunto agli alimenti in quantità enormi, decisamente intollerabili per i palati europei: spesso è mangiato anche crudo, a semi. Dall'eccesso di consumo di questa droga, congiunto alla sovrabbondante ingestione di carne di maiale, derivano probabilmente i disturbi intestinali (fra cui la dissenteria) di cui frequentemente soffrono i Ghivaro.

Il consumo dei pasti avviene nel più semplice dei modi; le donne, aidate anche dalle bambine, preparano al centro della capanna ampie foglie di banane pulite, che servono contemporaneamente da tovaglia e da piatti: per mangiare i cibi semi-liquidi come minestre e zuppe, viene adoperato il cucchiaino di legno. Molto importante è mettere in rilievo che i pasti sono largamente sostanziosi ed abbondanti: fame e denutrizione sono fenomeni del tutto sconosciuti fra i Ghivaro, il che è da porsi in relazione, come già si è visto, tanto alle cospicue risorse alimentari di una zona così scarsamente popolata, quanto all'attivismo di un gruppo etnico sicuramente fra i più dinamici di tutta l'Amazzonia occidentale.

Nemmeno i pasti ed il regime alimentare si sottraggono al clima magico dell'ambiente e numerosi sono i taboo che li condizionano; fra i più importanti sono da ricordare i frutti del *numbi* (una specie di platano selvatico), nonché la carne di cervo, taboo che sono in vigore ovunque; in qualche zona, qua e là, vige anche il taboo per la carne di tapiro.

Per quanto concerne le bevande, è da rilevare anzitutto che l'acqua è consumata in casi molto rari, per solito unicamente a quote altimetriche assai alte, perchè non di rado è inquinata dagli animali o resa putrida dai detriti forestali. La bevanda preferita e di gran lunga più consumata è la *nijamanchi* (la famosa « chicha », in lingua spagnola), preparata dalla yuca o manioca dolce, con la saliva umana come unico elemento di fermentazione. I particolari, per così dire tecnici dell'operazione, presentano aspetti assai curiosi che vale la pena di descrivere. Ultimato il pranzo, nel pomeriggio, le donne prendono da un recipiente di terracotta, — che per chiarezza verrà chiamato n. 1 — grossi pezzi di yuca in precedenza bollita, se li ficcano in bocca ed incominciano a masticarli a lungo, pa-

zientemente, gonfiando al massimo le guance, sino a che il fecondo amidaceo si sia trasformato in un vero e proprio bolo. Mentre quest'ultimo, con una mano, viene versato in un recipiente n. 2, con l'altra mano, contemporaneamente viene prelevata nuova yuca bollita, allo stato naturale, in pezzi: le due operazioni hanno luogo simultaneamente, con un sincronismo ed una velocità sorprendenti, sino a che il vaso n. 1, rimane vuoto a quello n. 2, di dimensioni maggiori, pieno a metà, forse meno, dell' impasto semi-solido. Impasto che a sua volta viene poi diluito con abbondante acqua fresca: il liquido così ottenuto viene rimesso in bocca, per mezzo di una scodella, per essere nuovamente insalivato, amalgamato ed infine risputato per lo più in un nuovo recipiente n. 3 ove viene conservato, pronto per il consumo.

La bevanda, ingerita in quantità moderata non è inebriante (il suo contenuto alcoolico è modestissimo) mentre al contrario è molto nutriente; come aspetto ed anche parzialmente come gusto assomiglia al siero del latte: viene offerta agli ospiti e non può essere rifiutata, per nessun motivo.

Una seconda bevanda di largo consumo è la *guayusa*, di contenuto tonico, stimolante; è ottenuta da un decotto di foglie abbrustolite del vegetale omonimo; sostituisce, in qualche caso, il *mate* (mais bollito che funge da minestra): il suo impiego principale ha però luogo al mattino, ove con l'aiuto di una piuma e qualche grano di sale usato come emetico, provoca il vomito quotidiano, praticato allo scopo di espellere i residui dei pasti precedenti, ritenuti nocivi alla salute, anche in conformità alle concezioni rituali del gruppo.

Una terza bevanda infine, molto alcoolica, viene ricavata ancora dalla manioca, ma in maniera del tutto diversa, attraverso un procedimento di abbrustolimento cui segue un secondo di distillazione: è il cosiddetto *vino di manioca*, molto usato nelle grandi occasioni, come festività, riti iniziatici, danze collettive, ecc.

L'analisi sin qui condotta esaurirebbe di per sé il tema dell'alimentazione, considerato in senso stretto; tuttavia dando al termine un significato più ampio, non è fuor di luogo accennare, sia pure brevemente, alle bevande a contenuto *stupefacente*, ingerite con finalità rituali. D'altra parte, tale interpretazione estensiva si adatta e si intona perfettamente allo spirito di una cultura, talmente imbevuta di clima magico da far sì che la distinzione fra gli aspetti economici e quelli rituali della vita, pur indispensabile ai fini dello studio, acquista più che mai un significato di puro comodo, avulso dalla realtà concreta, privo pertanto di qualsiasi validità scientifica.

La più importante di queste bevande rituali è il *nateema*, ricavato dalla pianta omonima (*banisteria caapi*, famiglia della malpighiacee, contenente vari alcaloidi) facendo bollire le liane in molta acqua con l'aggiunta di altre erbe. Gli effetti di questa droga, sono spettacolari: si ha dapprima il vomito, poi un tremito violento con convulsioni quindi un sonno profondo con sogni allucinanti, seguito da un risveglio abnorme, con stordimento mentale, stanchezza e forte stato di depressione psichica. Il *nateema* è la bevanda abituale degli stregoni ma anche gli anziani, in certe feste, hanno il permesso di berlo.

Simile alla precedente bevanda ma ancora più potente è il *maikoa*, estratto per spremitura della scorza dalla *datura arborea*; ha caratteristiche simili all'oppio e preso in forti quantitativi dà luogo a vere e proprie allucinazioni, nonchè a fenomeni psico-motori di una notevole gravità. È usato specialmente nelle feste di iniziazione maschili ma non è raro il suo impiego anche in preparazione a spedizioni belliche: è concesso infine al

vincitore, alcuni giorni dopo la festa della vittoria ⁽⁷⁾ al fine di conoscere se e da quali nemici è nuovamente minacciata la sua vita.

Una terza bevanda a base stupefacente è *l'acqua di tabacco*, usata spesso in riti e cerimonie varie; è ottenuta aggiungendo acqua pura a foglie di tabacco già allo stato di bolo per effetto di masticazione. Si noti che il tabacco ingerito per via orale ed in forti quantità costituirebbe un allucinogeno molto potente, ma per solito le dosi assorbite dai Ghivaro sono talmente modeste da risultare del tutto innocue.

Conclusioni

Una prima considerazione di sintesi deve necessariamente ricollegarsi alla premessa del presente saggio, nella quale avevamo precisato che le varie attività economiche sarebbero state elencate in *ordine di importanza* nel seguente modo: agricoltura, caccia, pesca, raccolta; orbene se in sede di premessa l'affermazione non poteva che essere aprioristica, è giunto ora il momento di chiarire il concetto nei suoi termini essenziali.

Che il rilievo della raccolta, da qualsiasi punto di vista la si consideri, sia nettamente modesto, quasi marginale, è fuori di ogni discussione mentre al contrario è del tutto impossibile stabilire quale sia il grado di incidenza che i prodotti ottenuti dalle altre tre attività economiche abbiano sulla composizione dei pasti quotidiani. Su questo argomento mancano — è appena il caso di dirlo — non solo indagini statistiche sia pure embrionali ma persino osservazioni comparative di carattere estimatorio che possano suffragare ipotesi e supposizioni di una qualche attendibilità in una direzione piuttosto che in un'altra: si può soltanto affermare, senza tema di smentita, che tanto l'agricoltura quanto la caccia-pesca si integrano a vicenda e contribuiscono tutte in modo essenziale all'alimentazione e quindi alla sopravvivenza del gruppo.

Aggiungere di più sarebbe del tutto arbitrario, anche perchè non si capisce davvero quale dovrebbe essere il criterio di scelta, oggettiva, in base al quale stabilire una graduatoria di importanza. La quantità? Il volume? Il maggiore o minore gradimento al palato? Criteri senza dubbio empirici, di nessuna validità scientifica: d'altra parte pensare di adottare altre unità di misura veramente razionali, quale potrebbe essere ad esempio il potere nutritivo — o per meglio dire le calorie che agricoltura, caccia e pesca forniscono ciascheduna, in media, all'alimentazione dei Ghivaro — sarebbe, allo stato attuale delle ricerche, del tutto assurdo. Perché prima di pensare ad indagini settoriali di natura così capillare e circoscritta sarebbe necessario conoscere in modo anche solo meno approssimativo altri dati ben più fondamentali, oggi purtroppo del tutto oscuri in quanto estremamente controversi; chiarire ad esempio azintutto quale sia la consistenza demografica del gruppo: a seconda delle stime soggettive effettuate dai diversi studiosi la popolazione è infatti valutata da 15 000 a 40 000 individui ⁽⁸⁾, una divergenza davvero molto sensibile se si pensa che i moderni processi di acculturazione — e quindi di ricerca scientifica — si sono iniziati 75 anni or sono.

Tutte queste osservazioni preliminari — ed altre analoghe che volendolo potrebbero facilmente essere chiamate in causa — si sono rese necessarie al fine di concludere che

(7) Cfr. « L' Universo », n. 1/1964, pp. 147-148.

(8) Cfr. « L' Universo », n. 1/1964, p. 134.

l'ordine di importanza delle varie attività economiche non si ricollega per nulla a valutazioni o misurazioni di carattere statistico, ma soltanto a considerazioni di ordine squisitamente etnologico, con particolare riferimento all'incidenza che ciascuna forma di sostentamento ha nel settore della *vita sociale* del gruppo: esaminando il problema da questo interessante angolo di visuale, non mancano davvero argomenti per giustificare la scala dei valori secondo la quale è stata condotta la trattativa analitica.

*
* *

Sotto il profilo etnologico sembra corretto affermare che l'agricoltura è l'attività economica più importante, non tanto perchè essa si presenta geneticamente successiva e quindi di per sè tecnologicamente più progredita della caccia e della pesca, ma per il motivo che concorre a determinare in misura decisiva un particolare *tipo di insediamento* che a sua volta influisce su tutto l'arco della vita familiare e sociale del gruppo, con vaste implicazioni anche sul terreno spirituale. Non solo, ma questo tipo di insediamento condiziona negativamente almeno per certi aspetti, lo sfruttamento delle risorse fornite da caccia e pesca, essendo intuitivo che, almeno in linea di principio i popoli erranti perennemente nella foresta, non legati come i Ghivaro alle esigenze della coltivazione di appezzamenti fissi di terreno, nonchè del piccolo allevamento, possono ottenere dalle predette attività economiche di tipologia puramente acquisita, risultati tendenzialmente superiori non fosse altro che per la possibilità di spaziare in un territorio più vasto.

La presenza dell'agricoltura, come elemento attuale e sicuramente tradizionale, costituisce come è noto la regola di tutti gli amazzonici del *Tropico forestale*, il che non toglie che numerose ed importanti siano le eccezioni, fra cui, ad esempio i Guaica ⁽⁹⁾ dell'Alto Orinoco e del rio Apiaù, nonché i Macù del rio Negro, gruppi etnici ove la coltivazione del suolo è recenziore, per così dire incipiente, mentre al contrario altri nuclei come i Guayaki ed i Mura hanno abbandonato le forme agricole in epoca post-colombiana e vivono oggi esclusivamente di attività acquisitive.



Guerriero ghivaro intento alla preparazione della tzantza, cioè a ridurre con un procedimento del tutto particolare la testa di un nemico ucciso alle dimensioni di una arancia. Qui è rappresentata la seconda fase detta comunemente di essiccazione (cioè di bollitura) preceduta da una prima operazione di asportazione e seguita da una terza di pulizia.

(9) Cfr. «L' Universo», n. 3/1966, p. 476.

In quest'area l'influenza che l'agricoltura — sia pure rimasta ferma al livello degli attrezzi rudimentali (come è sicuramente il caso del bastone da scavo) di tipologia talvolta chiamata anche *semi-nomade* — esercita sull'insediamento è intuitiva in quanto i gruppi etnici che la praticano sono automaticamente costretti ad un maggior grado di sedentarietà. Che non è ovviamente la vera sedentarietà dei popoli a coltivazione *orticola* (tipica ad esempio, per restare nel Sud-America, delle culture messico-andine) ove gli attrezzi, pur rimanendo rudimentali, si accompagnano allo sfruttamento continuativo e ciclico del suolo, attraverso tutta una serie di procedimenti tecnici quali la concimazione, il terrazzamento, l'irrigazione e talvolta persino il prosciugamento di paludi. Tanto meno è poi la sedentarietà ancora più completa dei popoli ad agricoltura arativa, ove la coltivazione della terra si ricollega ad un certo grado di utilizzazione del bestiame grosso.

Al contrario, tutti gli agricoltori inferiori del Tropico forestale sud-americano sono sedentari in un grado molto modesto, anzi, come già si è visto, sembra più corretto chiamarli *mutevoli di sede*; ma il progresso nei confronti dei popoli collettori, o prevalentemente collettori — al livello comunque delle attività economiche pressoché puramente acquisitive e quindi di continuo erranti per la selva — è quanto mai rilevante.

*
* *

Nel caso specifico dei Ghivaro il collegamento fra agricoltura e tipo di insediamento presenta aspetti e determina conseguenze di importanza del tutto particolari, poiché in un'area ove è ampiamente conosciuta la piccola comunità e persino il villaggio di una certa estensione ⁽¹⁰⁾, il gruppo vive invece, come è noto, completamente isolato, con una sola famiglia — sia pure plurima e di regola molto numerosa — per ogni abitazione: il che però non è raro nell'area della *Montana* o *Chuncho* (inserita nel più vasto settore del Tropico forestale) e fra l'altro è comune ai *Panoa* nonchè ai *Tucano occidentali*.

Variabile è invece la distanza intercorrente fra le singole abitazioni, distanza che può andare da poche centinaia di metri sino ad alcuni chilometri; quest'ultimo è per l'appunto il caso di certe zone di insediamento ghivaro: comunque tutte le comunità sono sempre separate almeno da un chilometro.

A scanso di equivoci è indispensabile precisare che queste forme estreme di isolamento non sembrano trovare la loro origine profonda in cause economiche, quanto piuttosto in motivi di ordine sociale ed essenzialmente nell'implacabilità della sete di vendetta e nel grado elevatissimo di bellicismo che pervade tutto il gruppo, bellicismo che richiede un tipo di insediamento tale da non prestare il fianco ai temuti, frequenti attacchi, specie notturni, di comunità ostili. Tuttavia anche le attività economiche vengono chiamate in causa, dal momento che l'isolamento della sede non sarebbe possibile senza la *totale autosufficienza* di ciascuna famiglia. È interessante rilevare infatti che il gruppo, non certo casualmente, coltiva pressoché integralmente tutta la gamma dei principali prodotti conosciuti nel *Chuncho*; mancano infatti soltanto alcune piante poco diffuse nella zona quali la *manioca amara* (presente solo fra *Quijo* e *Tucano occidentali*), il *taro* (*Cahuapana* e *Panoa*), nonchè la *coca* (*Arawak*, *Huallaga*, *Cahuapana*); sotto questo punto di vista nell'ambito della loro area culturale, soltanto i *Panoa* ed i *Cahuapana* possono stare alla pari

(10) Ad esempio la cultura tradizionale dei *Tupi*, *Cayuvawa* e *Mosetene*, insediati nella stessa area, conosce villaggi popolati talvolta da oltre 500 unità.

con i Ghivaro, che oltre ai vegetali già indicati in sede di trattazione analitica, sanno trarre dai loro campi anche frutti di minore importanza, ma pur sempre da non trascurare, come ad esempio l'*arachide* ed il *macabò*.

*
* *

La presenza di una gamma così estesa di prodotti agricoli, sembra costituire una ennesima conferma alla conclusione, ben nota a tutti gli etnologi ma che in apparenza potrebbe sembrare contraddittoria, secondo la quale l'insediamento isolato non costituisce affatto indice di arcaicità culturale. Basta ricordare che i popoli tipicamente collettori, come ad esempio *Boscimani*, *Andamanesi*, *Kurnai* od altri in cui la raccolta ha un rilievo preminente, come gli stessi amazzonici *Yanoama*, vivono in piccoli villaggi, mentre al contrario l'isolamento di sede e di vita sembra essere per lo più una caratteristica propria di culture più progredite, ove sia cioè possibile sopperire al bisogno istintivo ed insopprimibile delle relazioni sociali attraverso sistemi diversi, più complessi e perfezionati. Ad esempio, nel caso specifico dei Ghivaro, i rapporti di buon vicinato fra le famiglie limitrofe possono essere mantenuti mediante le visite cerimoniali, effettuate per lo più facendo uso di imbarcazioni tecnologicamente assai progredite, nonchè impiegando quell'eccellente, curioso strumento di comunicazione che è il *tunduli*. Non solo l'isolamento della sede non è indice di arcaicità culturale ma sembra essere vero il contrario, nel senso che lo si ritrova, in prevalenza, fra autentiche civiltà molto progredite e tipologicamente recenti, quali quelle proprie degli *agricoltori all'aratro* (o superiori) asiatici ed europei benchè non sia raro anche fra i *bassi agricoltori*, sia, come si è visto, nel Sud-America e sia, soprattutto nell'Africa nera.

*
* *

Se l'agricoltura riveste, sotto il profilo etnologico, un ruolo di particolare rilievo, si direbbe che la caccia — per passare nel campo delle attività economiche maschili — si presenti come preminente nei confronti della pesca. Questa conclusione deriva tanto dalla circostanza, già esaminata, del carattere particolarmente festoso, quasi di avvenimento fuori del comune, che spesso assumono le partite di pesca, specie se esercitate in forme collettive, quanto dal particolare rilievo rituale che la caccia comporta con sé. Dalla fabbricazione di armi e frecce alla produzione del curaro con intervento dello stregone, dall'apposita pittura corporale alle suggestive danze pre e post-venatorie, dalla speciale ornamentazione cerimoniale a certe leggende incentrate su questo elemento culturale, dalle formule propiziatorie individuali e collettive a certi tabù di significato non dubbio, tutto concorre ad attribuire alla caccia un simbolismo magico di enorme importanza, rappresentativo e per certi aspetti interpretativo di molte manifestazioni della vita sociale ghivaro.

D'altra parte non bisogna però dimenticare che anche l'agricoltura si ricollega probabilmente a taluni elementi culturali estremamente significativi, quali: la festa nuziale in onore della sola sposa, la particolare importanza cerimoniale delle iniziazioni femminili, la piena disponibilità da parte della donna dei prodotti agricoli, il matrimonio di servizio, la grande autorità della madre circa l'allevamento della prole, la mitologia lunare (con chiari rapporti fra la stessa, la fertilità del suolo e la fecondità femminile) il rilievo dei riti collegati alla coltivazione dei campi e dei canti poetici ispirati al mito della terra. Si tratta di un contesto culturale di una certa organicità che sembra ricollegarsi alla po

sizione, di gran lunga preminente, che la donna occupa nella coltivazione del suolo e che sta a sottolineare l'importanza della posizione sociale del ceto femminile.

*
* *

Volendo trarre una considerazione sintetica di ordine generale, che abbracci tutte le attività economiche, le inserisca nella vita sociale del gruppo e contrapponga nello stesso tempo le occupazioni femminili a quelle maschili, si potrebbe concludere il discorso pressapoco in questi termini.

Sarebbe senza dubbio errato parlare di preminenza della posizione sociale o economica muliebre e tanto meno di matriarcato (di cui manca assolutamente qualsiasi presupposto, essendo tra l'altro la discendenza patrilineare): al contrario sembrerebbe più corretto affermare che la caccia e la pesca sono essenziali alla vita del gruppo quanto lo è l'agricoltura, essenziali sia per la composizione del pasto quotidiano sia per gli influssi che rispettivamente esercitano, ad ogni livello, su altri importanti elementi culturali.

In definitiva è quindi lecito supporre che la coesistenza e la complementarietà dei due sistemi ponga solide basi psicologiche per impedire, in concreto, il predominio di una attività sull'altra, nonchè di un sesso sull'altro e non sia estranea alla ben nota circostanza che, malgrado certe appartenenze e taluni radicati pregiudizi, la parità di diritti fra i coniugi ed in generale fra il ceto maschile e quello femminile, pur nella differenziazione ergologica dei compiti e delle attribuzioni, si direbbe sul piano sociale una realtà concreta⁽¹¹⁾. Il che costituisce una delle tante, interessanti caratteristiche peculiari di questo gruppo etnico del Tropico forestale sud-americano, portatore di costumi spesso così marcatamente differenziati da quelli dei nuclei della stessa area culturale.

BIBLIOGRAFIA

Si fa riferimento a quella generale indicata in calce al precedente lavoro sui « Ghivaro » pubblicato ne « L' UNIVERSO » n. 1/1964, con l'aggiunta di quella specifica, sotto riportata.

- CRUZ S., *Los indigenos del Ecuador*, Quito, 1922.
 DISSELHOFF HD E LINNE' S., *Antica America* (ed. it.), Milano, 1961.
 FORNO M., *Credenze spirituali presso i Ghivaro*, in *Rivista di Etnografia*, XVII, 1963.
 FORNO M., *Caratteri amazzonici della guerra presso i Ghivaro*, in « L' Universo », XLIV, 1, 1964.
 FORNO M., *Ricerche sull'acculturamento dei Ghivaro*, in *Ann. Lateranensi*, XXVIII, 1964.
 FORNO M., *Le visite cerimoniali presso i Ghivaro*, in *Riv. di Etnografia*, XVIII, 1964.
 FORNO M., *Ricerche sulla cultura tradizionale del gruppo Ghivaro*, in « Archivio per l'Antropologia e la Etnologia », XCIV, 1964.
 FORNO M., *La raccolta di ornamenti cerimoniali Ghivaro del Museo salesiano di Colle don Bosco (Asti)*, in « Ann. Lateranensi », XXX, 1966.
 FORNO M., *Ambiente ed evoluzione culturale*, Roma, 1967.
 GRANJA SC., *Nuestro Oriente*, Quito, 1942.
 GROTTANELLI V., *Principi di Etnologia*, Roma, 1961.
 GROTTANELLI V. e coll., *Ethonologica*, 3 voll., Milano, 1965.
 HARNER MJ., *Jivaro souls*, in « American Anthropologist », 64/2, 1962.
 PANCHIERI G., *Primo viaggio di esplorazione nel Vicariato di Mendez e Gualaquiza*, Torino, 1894.

(11) Cfr. « L' Universo », n. 1/1964, pag. 137.

L'Universo

RIVISTA BIMESTRALE DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE

Direttore: Generale di Brig. **Oreste Manfredi** • Redattore Capo Respon.: Colonnello Dott. **Ottavio Mannelli**

Direzione, Redazione e Amministrazione :

presso la sede dell'Istituto Geografico Militare - Via Cesare Battisti, 10 - 50100 - Firenze

Telefono : 26 23 41 - int. 189 • Telegrammi : GEOMILES - FIRENZE

**Prezzi ribassati e unificati per tutti:
enti e persone singole. (Lire italiane)**

Abbonamento annuo		Annata arretrata		Fascicoli separati	
Italia	Esteri	Italia	Esteri	Italia	Esteri
3000	6000	4500	7200	800	1300

" L' UNIVERSO " - articoli, studi, monografie di: geografia fisica, antropica, economica, politica, astronomica, ecc.; resoconti di esplorazioni, viaggi, ecc.; geologia, fotointerpretazione, antropologia, etnografia, geografia storica. Sei fascicoli l'anno con illustrazioni a colori e in nero.

